

Placate le ire faziose, incominciava a maturare il sereno giudizio della storia. La quale registra e spiega, imparzialmente, così i successi, che possono arridere anche a demagoghi spregiudicati, come gl' insuccessi che, più sovente, contristano l'esistenza di coloro, la cui azione sia tutta coerente ad un alto pensiero. Ma non quelli, bensì questi ultimi, come il Mazzini (la cui figura, pur nelle sobrie pagine del Rosselli, splende di luce immacolata) lasciano dietro a sé un ricordo, pel quale il cuore degli uomini palpita ognora di commossa simpatia. E non il clamore più o meno vasto di applausi, che suole accompagnare la temporanea fortuna dei primi, come il Bakounine, bensì la pura luce, di cui rifulge nella memoria dei posterì l'esempio di grandezza morale, fornito dai secondi — anche, e più specialmente, nella sventura — questa luce, dico, che per molti è aureola di martirio, questa soltanto è vera gloria.

ALESSANDRO LEVI.

AUGUSTO ROSTAGNI. — *Poesia ed estetica* (nella *Rivista di filologia e di istruzione classica*, N. S., a. V, 1927, f. 1, pp. 1-23).

CARLO ANTI. — *Il museo archeologico di Venezia* (nel *Dedalo*, rassegna d'arte, VII, f. 10, marzo 1927, pp. 599-637).

Fervet opus, in Italia, nel campo della critica e storiografia poetica e artistica, e taluno che lamenta o piuttosto malignamente insinua che la rinnovata filosofia dell'arte sia rimasta sterile nelle « applicazioni », non ha occhi per vedere o non vuol vedere. Vengono ora a maturità, d'indagine e discussione problemi che dapprima erano, e dovevano essere lasciati, alquanto in disparte; e, insomma, di giorno in giorno si progredisce. Così il Rostagni, ripigliando il filo del suo precedente discorso *Letteratura classica senza classicismo*, passa a stabilire alcuni canoni d'interpretazione estetica della poesia greca, indirizzati a parare il pericolo di una interpretazione modernistica e romanticizzante di essa, che da più parti si sente (cfr. *Critica*, XXIV, 253). E bene egli batte sul carattere di quella poesia, e della corrispondente critica aristotelica, che è aliena e avversa al lirismo individuale, del quale è invece piena la letteratura moderna più o meno romantica. Il punto delicato è nella distinzione, da non perder mai di vista, tra lirismo e liricità, la quale ultima, alla poesia greca non mancava, ch'è altrimenti sarebbe mancata la poesia stessa, come non manca alla moderna, alla più alta poesia moderna, e la fa poesia, nonostante il lirismo che vi si frammischia e che tiranneggia i minori ingegni e non è del tutto assente nei maggiori. Il lirismo è la forma degenerativa, alla quale più facilmente la poesia moderna inchina, come quella antica inclinava alla opposta forma degenerativa dell'intellettualismo o com'altro si voglia chiamarlo. Nè bisogna dimenticare che contro il lirismo la critica moderna ha di volta in volta reagito, e la

sentenza di Aristotele: αὐτὸν γὰρ δεῖ τὸν ποιητὴν ἐλάχιστα λέγειν · οὐ γὰρ ἔστι κατὰ ταῦτα μιμητής, si trova ripetuta, o piuttosto rinasce a nuovo, non solo nel nostro classico Carducci, ma nel romantico Flaubert. Nè il ritmo prevalentemente epico e drammatico della poesia greca è cosa che le sia affatto propria, quando si pensi che esso si ripresenta in una delle letterature moderne che parvero delle più romantiche, cioè nello svolgimento della letteratura spagnuola, dal medioevo a tutto il secolo decimosettimo. E neppure l'origine quasi collettiva (il popolo intero che canta, ossia la larga partecipazione dello spirito generale) forma sostanziale differenza, chè il simile si potrebbe dire di taluni periodi della letteratura medievale e moderna, e non solo dei poemi-romances-drammi-novelas spagnuoli, ma dell'epos francese e della drammatica elisabettiana. Bisogna, dunque, nell'interpretazione della poesia greca determinare via via la particolare liricità (il « lirismo oggettivo ») di quelle opere, diversa senza dubbio dalla liricità di quelle moderne per la diversità dell'ambiente spirituale delle due grandi età, così all'ingrosso distinte: che mi sembra poi in sostanza, il pensiero del Rostagni (1).

A interpretare cotesta particolare liricità nelle opere della plastica greca si rivolge l'Anti nel saggio che abbiamo annunziato in secondo luogo, e che mira a correggere in proposito i giudizi sulla mancanza di sentimento religioso e mistico, e sul naturalismo e « scientificismo », dati dal Venturi nel suo libro sul *Gusto dei primitivi*. Del quale ebbi altra volta a discorrere (*Critica*, XXV, 56-9), e mi sono meravigliato della meraviglia di altri espressa che io abbia caldamente elogiato quel libro nell'atto stesso che indicavo un certo equivoco di concetti nella sua tesi fondamentale. Come se il criterio del valore dei libri fosse per me la concordanza con le mie tesi, la ripetizione delle mie idee, e non invece la efficacia che vi si spiega a ravvivare i problemi e a farli progredire! Ho detto già tante volte che preferisco un errore nuovo a una verità invecchiata. E che il libro del Venturi abbia quest'efficacia progressiva è dimostrato dalle discussioni cui ha dato e dà luogo, e da questo stesso bel saggio dell'Anti, che, forse, senza il suo stimolo, non sarebbe nato o non avrebbe preso la forma che ha presa. Superfluo dire che io credo che l'Anti abbia ragione, non so se in ogni suo particolare giudizio sulle opere d'arte che esamina, ma certo nell'esigenza che afferma; e, nonostante che egli modestamente si dica « sprovvisto di mentalità filosofica e senza dimestichezza con il metodo e con il linguaggio filosofici », credo che egli abbia fatto della buona filosofia, la quale poi non è altro che la verità. Tra i precursori nel modo « lirico » di considerare la plastica greca era quel Julius Lange, della cui preziosa operetta, pubblicata in danese

(1) Al Rostagni si deve anche, finalmente, una edizione italiana del testo della *Poetica* (Torino, Chiantore, 1927), con commento e un'ottima introduzione.

nel 1876, testè tradotta in tedesco dallo Schlosser, detti mesi or sono (*Critica*, XXIV, 295-7), una breve notizia (1). B. C.

(1) Le discussioni, a cui ho accennato di sopra, sul libro del Venturi sono continuate, e questi ha risposto ai suoi critici in un notevole scritto (*Il gusto e l'arte - I primitivi e i classici* etc., estratto dall'*Arte*, vol. XXX). Per quel che mi riguarda, offro qui in nota qualche schiarimento, quasi postilla marginale al suo scritto. — *Pagg. 4-5*. Il « gusto » non s'identifica col « giudizio »: il gusto è l'immediato senso del bello, e, come tale, intrinseco al produrre geniale, allo stesso modo che si dice che la vita è regola e freno a sè stessa. Il giudizio, invece, è un atto logico e storicizza l'opera d'arte già prodotta. — *Pagg. 10-13*. « Classico », definito come fusione del primitivo e del coltivato, non è, come crede il V., una delle varie qualità di poesia, ma è la poesia stessa $\alpha\alpha\tau' \xi\epsilon\sigma\chi\acute{\eta}\nu$, giacchè quella definizione ripete in forma alquanto immaginosa e divulgativa le altre: che l'arte è sintesi di passione e rappresentazione; è sentimento che si fa intuizione, tumulto che si fa armonia, ecc. — *Ivi*. Non si può discutere se i termini o taluni dei termini che io ho detti di « valutazione » siano invece di « qualificazione », e all'inverso; perchè, si sa, le parole sono tutte polisense, e bisogna prendere quei vocaboli nel senso che io ho loro conferito quando li ho intesi come di « valutazione » o di « qualificazione ». Del resto, nel ricordarli a quel modo, io mi sono a un dipresso conformato all'uso generale dei critici letterarii, dai quali li ho desunti, come ho avvertito. Così poesia « rude » e poesia « raffinata o manerata » sono state da me adoperate a designare, l'una, un grado d'immatùrità, e l'altra di ultramaturità formale o di fracidume artistico. Si potrà adoperare quelle parole in altro senso, ma con ciò si esce dal mio discorso. E così « realistico » è stato da me adoperato per qualificare un tono di poesia, cioè un modo di sentire la vita: si potrà adoperarlo, ed è stato adoperato anche, in riferimento a una pretesa realtà esterna, ma con ciò si esce dal senso del mio discorso. — *Pagg. 13-14*. Le « esercitazioni » non sono la « tecnica », che è un'altra cosa e riguarda l'estrinsecazione o fissamento pratico dell'arte. Ma esistono poi le « esercitazioni » come atto diverso da quello espressivo? Il maestro può chiamare e considerare « esercitazioni » i componimenti degli scolari; noi possiamo chiamare « esercitazioni » i nostri lavori giovanili, dai cui errori imparammo a far meglio. Ma, in sè, quelle esercitazioni sono e furono opere (più o meno felici) di espressione artistica. « Ragione » e « volontà » possono consigliarci una « esercitazione »; ma, nell'atto di eseguirla, quelle si tirano indietro, e noi non possiamo dire, scrivere, disegnare se non quel che sentiamo e vediamo. Perciò anche nelle esercitazioni si mette qualcosa di personale; e talvolta si voleva fare un'esercitazione, e ne è uscita una cosa d'arte. — *Pagg. 15-16*. Poichè l'obiezione che io movevo circa il doppio senso di « misticismo » estetico era affatto teorica, e pare che il V. convenga nella distinzione da me richiamata, non intendo quale possa essere il « dissenso storico ». Egli non vuol certo dire che Dante sia superiore e Ariosto inferiore poeticamente, perchè li giudica entrambi a lor modo perfetti. Ma dice che il « gusto » di Ariosto era « inferiore » a quello di Dante; che a Dante la vita, le idee, la fede, il focalitarono il momento poetico (o « mistico universale », com'egli lo chiama) e ad Ariosto la « vita di corte e gli studi eleganti » posero « ostacoli ». A me pare che ogni poeta, e anzi ogn' uomo operante, debba affrontare ostacoli, e che ne affrontò Dante come Ariosto. Resta che Dante è Dante e Ariosto Ariosto, personalità poeticamente inconfondibili; il che mi sono guardato bene dal negare.